

Introduzione

Il 16 aprile 1978 il neo-eletto Karol Wojtyła, primo pontefice non italiano dopo Adriano VI (1522-1523), inaugurò il discorso di saluto e di benedizione dei fedeli raccolti in piazza San Pietro con parole che destarono grande eco mediatica: «Non so se potrei bene spiegarmi nella vostra [...] nostra lingua italiana. Se mi sbaglio, mi corrigerete». Il messaggio semplice e popolare invita a riflettere su un elemento essenziale nella storia della comunicazione ecclesiastica: a eccezione dei testi religiosi fondamentali e dei documenti ufficiali, l'italiano è oggi la lingua franca della Chiesa cattolica e della Santa Sede¹. Anche se l'11 febbraio 2013 Benedetto XVI annunciò in latino di non avere più le forze per governare la barca di Pietro, recenti iniziative, come la rubrica nella lingua di Cicerone del quotidiano dei vescovi "Avvenire" (2016), testimoniano che l'interesse per il latino non è sopito, si è capovolto il rapporto secolare latino-italiano tipico della comunicazione della Chiesa cattolica dell'età moderna².

In effetti, l'egemonia della lingua antica si giustifica, come scrisse nel 1922 Pio XI, in base a tre caratteristiche: *universalis, immutabilis, non vulgaris*³. È universale in quanto unica lingua dell'ambiente culturale occidentale e di un impero, quello romano, che ha dominato il mondo per cui, secondo la visione degli umanisti, chi conosce l'idioma di Roma è padrone dell'orbe, visione particolarmente cara agli erudi-

¹ L. Rossi e R. Wank, *La diffusione dell'italiano nel mondo attraverso la religione e la Chiesa cattolica: ricerche e nuove prospettive*, in *L'italiano nella Chiesa fra passato e presente*, Allemandi & C., Torino 2011, p. 113. Sul punto cfr. anche T. De Mauro *et al.* (a cura di), *Italiano 2000. I pubblici e le motivazioni dell'italiano diffuso tra stranieri*, Bulzoni, Roma 2002, p. 17; P. Diadori e M. Ronzitti, *Chiesa cattolica e italiano L2: quale politica linguistica?* in E. Calaresu *et al.* (a cura di), *Lingue, istituzioni, territori. Riflessioni teoriche, proposte metodologiche ed esperienze di politica linguistica*, Atti del XXXVIII Congresso Internazionale di Studi della Società Linguistica Italiana (Modena, 23-25 settembre 2004), Bulzoni, Roma 2005, pp. 95-127.

² Si tratta della rubrica *Mercurius*, a cura del latinista Luigi Miraglia, inaugurata il 6 settembre 2016, il cui scopo è preservare e diffondere la conoscenza del latino. Per precedenti rubriche dello stesso quotidiano, come quella, inaugurata il 3/09/2012 da don Roberto Spataro, professore di Letteratura cristiana antica presso l'Università Pontificia Salesiana di Roma, cfr.

<<http://www.avvenire.it/Cultura/Pagine/latino-rubrica.aspx>> (01/19).

³ «[...] Ecclesia, ut quae et nationes omnes complexu suo contineat, et usque ad consummationem saeculorum sit permansura [...] sermonem suapte natura requirit universalem, immutabilem, non vulgarem. Huius modicum sit sermo latinus, divinitus provisum est ut is mirifico esset usui Ecclesiae docenti», Pio XI, *Epistola Officiorum omnium*, 1° agosto 1922, in *Acta Apostolicae Sedis. Commentarium Officiale*, CVII voll., Romae, Typis Polyglottis Vaticanis, 1922, XIV, p. 453. Sul latino come lingua della Chiesa cattolica, cfr. F. Waquet, *Le latin ou l'empire d'un signe. XVI^e – XX^e siècle*, Albin Michel, Paris 1998.

ti dell'Italia cinque e seicentesca, dove le divisioni politiche e territoriali inducono a rimpiangere la passata grandezza⁴.

Il latino è immutabile: la stabilità e la fissità, a differenza delle lingue vernacolari quotidianamente aggiornate rispetto alle nuove realtà che via via si presentano allo spirito dei parlanti, lo rendono idoneo a veicolare la parola di Dio nella Bibbia e nella liturgia. L'antica lingua è «neutrale»: se gli idiomi nazionali sono innestati in precisi bacini geografici e quindi esprimono la *Weltanschauung* dei loro popoli, essa non appartiene più ad alcuna nazione⁵, non crea gerarchie, non urta sensibilità⁶.

Alle soglie dell'età moderna, il volgare e la stampa furono inizialmente impiegati per diffondere il *patrimonium fidei* mentre si affermavano le lingue nazionali⁷ e il latino era sempre meno compreso da clero e laicato. Tuttavia, nel corso del Cinquecento, nella penisola italiana l'apertura della Chiesa cattolica al volgare si interruppe a causa del confronto con le dottrine riformate. Uomini e donne di ogni ceto mostravano interesse per le tematiche teologiche d'oltralpe, si sentivano legittimati a «disputar di cose pertinente alla fede»⁸. L'abbattimento della barriera socio-linguistica, la conseguente estensione del sapere religioso a gruppi sociali tradizionalmente esclusi dalla conoscenza diretta dei testi sacri, con il rischio di interpretazioni arbitrarie, la sottrazione al clero del monopolio della teologia costrinsero, pur tra forti contrasti, a ripensare la politica della lingua⁹. A Lutero che nell'opuscolo *Della messa tedesca* (1526) definì la celebrazione in latino crudeltà dei «papisti», i padri riuniti nel Concilio di Trento risposero con un decreto (sessione XXII, canone VIII, 17 settembre 1562) che vietava l'uso delle lingue volgari nella celebrazione e precisava «si quis dixerit [...] lingua tantum vulgari missam celebrari debere [...] anathema sit»¹⁰.

Come nella liturgia, il latino era destinato a una lunga egemonia nei testi sacri. Di edizioni in volgare si discusse per la prima volta a Trento, ma non si giunse a una soluzione e il decreto che identificava la *Vulgata* latina come unica versione autorizzata della Bibbia non menzionava traduzioni della Sacra Scrittura¹¹. Non fu il Concilio a sancirne il divieto e a interrompere la familiarità degli Italiani con i libri di contenuto biblico e, in misura minore, con la Bibbia e i Vangeli nelle versioni vernacole

⁴ C. Sigonio, *De latinae linguae usu retinendo*, in *Caroli Sigonii Orationes septem*, Venezia, apud Iordanum Zilettum, 1560, cit. in V. Cian, *Contro il volgare*, in *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna*, Ariani, Firenze 1911, pp. 251-297.

⁵ U. Gallizia, *Il latino della Chiesa, lingua viva o morta?* in "Salesianum", XXV, 1963, pp. 263-277; sul punto cfr. anche W. Belandi, *Il latino: lingua viva o morta?*, Tipografia Porziuncula, Assisi 1984.

⁶ F. Waquet, *Le latin ou l'empire d'un signe*, cit., p. 372.

⁷ Sulla forte domanda di traduzioni bibliche in Italia prima di Lutero, cfr. E. Barbieri, *Le Bibbie italiane del Quattrocento e del Cinquecento. Storia e bibliografia ragionata delle edizioni in lingua italiana dal 1471 al 1600*, Editrice Bibliografica, Milano 1991-1992. Sulle volgarizzazioni bibliche, cfr. anche L. Leonardi (a cura di), *La bibbia in italiano tra Medioevo e Rinascimento*, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, Firenze 1988.

⁸ M. Firpo, «Disputar di cose pertinente alla fede». *Studi sulla vita religiosa del Cinquecento italiano*, Unicopli, Milano 2003.

⁹ G. Fragnito, *Censura romana e usi del volgare*, in "Philosophical Readings", VII. 3, 2015, p. 26, <<https://zenodo.org/record/46040#.XDYS4lxKjIU>> (01/19).

¹⁰ COD, p. 735.

¹¹ «haec ipsa vetus et vulgata editio [...] pro authentica habeatur», (sessione IV, 8 aprile 1546), COD, p. 664.

lari, accessibili a pochi per i costi tipografici e per la limitata cultura, bensì i tre Indici dei libri proibiti, vere e proprie «bibliografie distruttive»¹². Quello del 1558 predisposto dalla Congregazione Romana del Sant'Uffizio per decisione di Paolo IV; quello del 1564 emanato da una commissione di vescovi nominata dal Concilio di Trento per ordine di Pio IV; quello del 1596 stilato dalla Congregazione dell'Indice e promulgato da Clemente VIII. Il primo vietava stampa, lettura, possesso delle traduzioni bibliche, salvo licenza del Sant'Uffizio; il secondo introdusse criteri più flessibili prevedendo con la regola IV che vescovi o inquisitori, previo parere dei parroci o dei confessori, potessero concedere mediante licenza scritta la lettura di versioni della Bibbia tradotte da autori cattolici nelle lingue vernacole; il terzo ripristinava il divieto della lettura delle traduzioni bibliche emanato nel primo Indice universale e per la presenza di passi biblici o di riassunti della Sacra Scrittura, vietava anche la letteratura devota. Insieme ai volgarizzamenti biblici, dagli anni Settanta la letteratura italiana, oggetto di condanne isolate nel 1558 e nel 1564, cadde nella rete dei censori¹³ e, negli anni Ottanta, furono vietate anche le opere di controversia religiosa nelle lingue vernacolari, inizialmente incoraggiate per replicare alle tesi dei protestanti. Lo scopo era sottrarre agli illetterati l'accesso a testi che stimolavano una maggiore consapevolezza teologica e una riflessione critica sugli opposti schieramenti confessionali.

Escluso dalla liturgia e dai testi sacri, all'insegna di un «bilinguismo funzionale»¹⁴, il volgare diventò lo strumento con cui trasmettere ai fedeli una dottrina codificata e sorvegliata attraverso la catechesi e la predicazione¹⁵, scelta le cui conseguenze sulla diffusione dell'italiano sono diversamente interpretate dagli studiosi. Secondo Librandi la predicazione e la catechesi incidono profondamente sul modo di vivere e di conseguenza influenzano anche la lingua¹⁶. Coletti esprime invece

¹² U. Rozzo, *Linee per una storia dell'editoria religiosa in Italia (1465-1600)*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1993, p. 61.

¹³ G. Fragnito, *La censura ecclesiastica in Italia: volgarizzamenti biblici e letteratura all'Indice. Bilancio degli studi e prospettive di ricerca* in M.J. Vega, J. Weiss e C. Esteve (a cura di), *Reading and Censorship in Early Modern Europe*, Atti del Convegno Internazionale, (Barcellona, 11-13 dicembre 2007), Universitat Autònoma de Barcelona-Servei de Publicacions, Bellaterra 2010, pp. 39-56.

¹⁴ N. Simonetti, *Dal latino al volgare. Il bilinguismo nella storia del cristianesimo*, Tau, Todi 2014, p. 87.

¹⁵ Sugli sforzi dei predicatori per raggiungere un equilibrio tra proibizioni e necessità di soddisfare la sete biblica dei fedeli, cfr. E. Michelson, *The Pulpit and the Press in Reformation Italy*, Harvard University Press, Cambridge 2013. Sulla corrispondenza tra sermone declamato e sermone in seguito messo per iscritto, cfr. S. Dall'Aglio, *Faithful to the Spoken Word. Sermons from Orality to Writing in Early Modern Italy*, in "The Italianist", III, 34, 2014, pp. 463-477. Sulle conseguenze dei divieti biblici sulla predicazione, cfr. R. Rusconi, *Predicatori e predicazione (secoli IX-XVIII)*, in C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia, Annali, vol. IV, Intellettuali e potere*, Einaudi, Torino 1981, pp. 951-1035. Sulla riproposizione del testo biblico in maniera controllata e frammentata nella letteratura esegetico-dottrinale e pedagogico-devozionale in volgare tra Cinquecento e Seicento, cfr. D. Zardin, *Bibbia e apparati biblici nei conventi italiani del Cinque-Seicento. Primi appunti*, in R.M. Borraccini e R. Rusconi (a cura di), *Libri, biblioteche e cultura degli ordini regolari nell'Italia moderna attraverso la documentazione della Congregazione dell'Indice*, Atti del Convegno internazionale, Macerata, (30 maggio-1 giugno 2006), Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 2006, pp. 63-103.

¹⁶ R. Librandi, *L'italiano nella comunicazione della Chiesa e nella diffusione della cultura religiosa*, in L. Serianni e P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana, Vol. 1: I luoghi della codificazione*,

dubbi sull'apprendimento della lingua italiana attraverso catechismo e predicazione, ponendo l'accento sulla mancanza di stimoli culturali nel narcotizzante discorso catechistico e di proposte di riflessione nella predicazione, raramente veicolata in volgare¹⁷.

Tali elementi non esauriscono peraltro il problema. Questo libro nasce infatti dalla considerazione che, in un'epoca di riaffermazione del latino, un ulteriore spazio fu riservato al volgare: la traduzione della normativa. Sul piano pratico la necessità di notificare le norme e i divieti ai molti che dell'idioma classico erano digiuni impose alle autorità ecclesiastiche di tradurre bolle e brevi di pontefici e decreti conciliari «nella lingua di ciascuno»¹⁸.

Lo scopo di questa ricerca è dunque comprendere in quali circostanze e su quali temi la normativa fu tradotta dal latino all'italiano, vagliare la fedeltà e spiegarne le eventuali modifiche. Il presente studio intende inoltre cercare di contribuire alla ridefinizione del problema della storia del cattolicesimo post-tridentino, uscendo dalle schematizzazioni legate ai concetti storiografici di Riforma cattolica/Controriforma, disciplinamento e confessionalizzazione¹⁹. L'arco cronologico scelto per la conduzione di questa indagine comprende le traduzioni emanate dall'apertura del Concilio di Trento (1545) fino al 1629, anno in cui la Congregazione dell'Indice²⁰ divulgò un decreto della Congregazione del Concilio che vietava le traduzioni dei provvedimenti tridentini nelle lingue vernacolari. Negli anni in cui il Sant'Ufficio condannò Galileo Galilei e riaffermò «l'esclusiva competenza ecclesiastica nell'interpretazione

Einaudi, Torino 1994, pp. 335-381; Ead., *La lingua della Chiesa*, in *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, Carocci, Roma 2006, pp. 113-141; Ead., *La letteratura religiosa*, Il Mulino, Bologna 2012.

¹⁷ V. Coletti, *Parole dal pulpito. Chiesa e movimenti religiosi tra latino e volgare nell'Italia del Medioevo e del Rinascimento*, Marietti, Casale Monferrato 1983, pp. 133-224.

¹⁸ «En général l'objet des brefs est de moindre importance que celui des bulles. Certaines causes majeures ne sont jamais réglées par des brefs». Di solito più corti delle bolle e privi «des clauses de style qui allongent la rédaction de la bulle», i brevi trattano soprattutto «des matières d'ordre privé» come «des dispenses de certaines conditions requises pour recevoir le sacrement de l'ordre, les dispenses d'empêchements matrimoniaux et en général les grâces et faveurs; la concession des oratoires privés, ainsi que celle d'y conserver le saint sacrement; l'autorisation de vendre les biens ecclésiastiques» e solo occasionalmente «matières de portée plus grande et même d'intérêt général», cfr. DDC, II, coll. 1060-1062, s.v. *Bref*. L'uso di redigere lettere pontificali tramite brevi si sviluppa a metà del XV secolo con Eugenio IV (1431-1447) e contribuisce a «réduire considérablement le nombre des bulles», utilizzate «pour les canonisations et pour quelques actes particulièrement importants», cfr. DDC, II, coll. 1127-1132, s.v. *Bulle*. Alle costituzioni sono riservate le decisioni papali che «intéressent la foi ou les moeurs, et plus généralement, les actes du pape réglant les affaires importantes qui concernent l'Église universelle ou une Église particulière», cfr. DDC, II, coll. 428-429, s.v. *Constitution*. Queste distinzioni non sono però troppo rigide: nel 1746 Benedetto XIV elenca «des actes de son pontificat sans distinction au point de vue de l'autorité, nostras constitutiones, videlicet bullas, et aliqua brevia, litteras encyclicas et alia huius modi», *ivi*.

¹⁹ Sul punto, cfr. J. W. O'Malley, *Trent and all that: renaming Catholicism in the early modern era*, Harvard University Press, Cambridge 2000.

²⁰ Dal 1613 la Congregazione è deputata a pubblicare editti concernenti le proprie proibizioni, quelle dell'Inquisizione e del Maestro del Sacro Palazzo, cfr. G. Fragnito, *Un archivio conteso: le "carte" dell'Indice tra Congregazione e Maestro del Sacro Palazzo*, in "Rivista Storica Italiana", CXIX, 13, 2007, pp. 1276-1318.

della Scrittura»²¹, il divieto intendeva prevenire traduzioni dottrinalmente non corrette:

Volens praedicta Congregatio Indicis, ut par est, quam primum huius modi prohibitionem executioni mandare, omnes et quascumque translationes eiusdem Sacri Concilii quovis idiomate, absque speciali auctoritate ut supra, factas et impressas praesenti Decreto prohibet, omnibus, ac singulis cuiuscumque gradus et conditionis sub poenis in Indice librorum prohibitorum contentis mandans, ne eas in posterum imprimere, legere, vel quomodo cumque apud se retinere qui audeat, sed a praesentis Decreti notitia, illas omnes locorum ordinariis, seu inquisitoribus statim qui eas haberit exhibere teneatur. In quorum fidem manu, et sigillo illustrissimi et reverendissimi D. cardinalis pii Congregationis praefecti praesens Decretum signatum et munitum fuit. Romae, XV novembris 1629²².

La documentazione di cui mi sono servita è composta da volgarizzazioni di governatori, deputati all'ordine pubblico nei distretti dello Stato pontificio, di inquisitori e di vescovi, cui il Concilio Tridentino affidò la riforma di clero e laicato.

Per quanto il rapporto tra Chiesa e lingua volgare sia stato analizzato sotto molteplici aspetti, quali la predicazione, la liturgia e i catechismi²³, l'impiego dell'italiano nella documentazione pontificia è rimasto «in genere dagli studiosi passato sotto silenzio, quasi lo si voglia inconsciamente rimuovere come una presenza anomala e scomoda»²⁴. Negli studi storici il tema, emerso riguardo alla lingua degli atti sinodali con particolare riferimento alle diocesi del Meridione d'Italia²⁵, negli ultimi vent'anni è stato preso in esame in relazione ad alcune bolle di Pio V, come nello studio di Giannini circa la pubblicazione a Milano e a Napoli della *In coena*

²¹ E. Bonora, *La Controriforma*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 110.

²² *Decretum Sacrae Congregationis Indicis. Illustrissimorum Sanctae Romanae Ecclesiae cardinalium a Sanctissimo D.N. Urbano Papa VIII. Sanctaque Sede Apostolica ad Indicem Librorum, eorumdemque permissionem, prohibitionem, expurgationem et impressionem in univversa Republica Christiana deputatorum vniqve publicandum*, Romae, & Mutinae, ex typographia Iuliani Cassiani, 1630. Il documento, si legge, conferma un *Decretum Sacrae Congregationis Illustrissimorum Sanctae Romanae Ecclesiae cardinalium Concilii tridentini interpretum super prohibitionem facienda omnium translationum eiusdem sacri Concilii tridentini [de lingua] latina in alias linguas*, ASMO, *Inquisizione*, b. 290, fasc. *Lettere appartenenti a P. Lorenzo Lunardi, 1609*. P. Lunardi, si apprende dalle note manoscritte, è «vicario del Sant'Ufficio in Castelnuovo di Garfagnana».

²³ Un'esauriente bibliografia su questi studi ora in E. Testa, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Einaudi, Torino 2014. Per un'indagine specificatamente dedicata alla lingua della Chiesa in Sardegna, cfr. B. Bandinu, A. Pinna e R. Turtas, *Lingua sarda*, Domus de Janas, Cagliari 2008, pp. 171-173. Cft. anche R. Turtas, *Pregare in sardo. Scritti su Chiesa e Lingua in Sardegna*, CUEC, Cagliari 2006.

²⁴ G. Gualdo e R. Gualdo, *L'introduzione del volgare nella documentazione pontificia tra Leone X e Giulio III (1513-1555)*, Roma nel Rinascimento, Roma 2002, p. 16.

²⁵ Sul rapporto latino-volgare nei sinodi e in particolare nei sinodi meridionali, cfr. M. Mariotti, *Problemi di lingua e di cultura nell'azione pastorale dei vescovi calabresi in età moderna*, La Goliardica, Roma 1980; G.M. Viscardi, *Tra Europa e "Indie di quaggiù". Chiesa, religiosità e cultura popolare nel Mezzogiorno (secoli XV-XIX)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2005, pp. 39-42.

domini (1568) e in quello di Nestola che ha esaminato la diffusione in latino e in italiano della *Si de protegendis* in Terra d'Otranto (1569)²⁶.

La mia ricerca si è concentrata sull'analisi di un campione di editti con cui vescovi e inquisitori svilupparono la «maiestà dell'ufficio» volgarizzando le proibizioni inquisitoriali e pontificie in materia di censura libraria. Ho poi considerato le traduzioni dei decreti tridentini e delle bolle pontificie sugli ecclesiastici, in parte prese in esame dalla storiografia che si occupa della professionalizzazione del sacerdozio²⁷. Pur nella consapevolezza della difficoltà di distinguere tra clero e laicato nell'età post-tridentina²⁸, ho esaminato la normativa volta a disciplinare quest'ultimo, come le bolle pontificie contro pratiche magiche e astrologiche, quelle volte a riformare i testi liturgico-devozionali e quelle finalizzate a promuovere un più regolato e sorvegliato rapporto con il sacro. Ho infine studiato le traduzioni dei provvedimenti pontifici sul controllo della comunicazione, dell'ordine pubblico e sul loro intreccio. La normativa, emanata in particolare dal sovrano pontefice nello Stato pontificio²⁹, fu divulgata non soltanto da inquisitori o da vescovi ma anche da governatori e legati, deputati a perseguire disordini lesivi dell'immagine di buon governo³⁰.

Nell'assenza di studi specifici e nella consapevolezza che una ricerca sulla comunicazione ecclesiastica non può esaurirsi entro i confini dello Stato pontificio, ho cercato di esplorare numerosi archivi della penisola. Essendo la seconda metà del Cinquecento un periodo di emergenza anti-eretica, l'indagine si è concentrata sulle carte inquisitoriali³¹. I fondi dell'Archivio di Stato di Modena e di Venezia hanno

²⁶ M.C. Giannini, *Tra politica, fiscalità e religione: Filippo II di Spagna e la pubblicazione della bolla «In Coena Domini»*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", XXIII, 1997, pp. 83-152; P. Nestola, *I grifoni della fede. Vescovi-inquisitori in Terra d'Otranto tra '500 e '600*, Congedo Editore, Galatina 2008.

²⁷ Sul sacerdozio come professione, cfr. A. Prosperi, *Educare gli educatori: il prete come professione intellettuale nell'Italia tridentina*, in *Problèmes d'histoire de l'éducation*, École Française, Roma 1988, pp. 123-140; J.I. Tellechea Idigoras, *El clero tridentino: entre ideal y realidad*, in "Ricerche per la storia religiosa di Roma", VII, 1988, pp. 18-89; J.W. O'Malley, *Priesthood, ministry and religious life: some historical and historiographical considerations*, in Id. *Religious culture in the sixteenth century*, Aldershot, Great Yarmouth (Norfolk) 1993, pp. 223-257; A. Turchini, *La nascita del sacerdozio come professione*, in P. Prodi e C. Penuti (a cura di), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 248-249; C. Fantappiè, *La professionalizzazione del sacerdozio cattolico in età moderna*, in E. Becchi e M. Ferrari (a cura di), *Formare alle professioni. Sacerdoti, principi, educatori*, FrancoAngeli, Roma 2009, pp. 39-69; P. Vismara, *Il sacerdozio come professione. Considerazioni sull'epoca moderna*, in M. Benedetti e M.L. Betri (a cura di), *"Una strana gioia di vivere". A Grado Giovanni Merlo*, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 2010, pp. 229-238. Per una rassegna degli studi sul clero, cfr. S. Negruzzo, *Rassegna di studi sul clero dell'età moderna pubblicati in Italia negli anni Novanta*, in M. Sangalli (a cura di), *Chiesa chierici sacerdoti. Clero e seminari in Italia tra XVI e XX secolo*, Herder, Roma 2000, pp. 39-83.

²⁸ A. Menniti Ippolito, *Chierici e laici in età moderna. Introduzione al problema*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", II, 2012, pp. 129-140.

²⁹ P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 1982.

³⁰ I. Fosi, *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato Pontificio in età moderna*, Laterza, Roma-Bari 2007.

³¹ Sulle vicende relative all'archivio centrale del Sant'Uffizio e sulle dispersioni documentarie avvenute nel primo decennio dell'Ottocento, cfr. J. Tedeschi, *La dispersione degli archivi dell'Inquisizione romana*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», IX, 1973, pp. 298-312; Id. *The Prosecution of Heresy*.

offerto materiale utile così come le serie eterogenee della *Stanza Storica* dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede.

Poiché era demandata al corpo episcopale la riforma di clero e laicato, è stata fondamentale la consultazione degli archivi diocesani, in cui ho reperito numerosissime bolle pontificie e decreti conciliari tradotti dagli ordinari. Considerando che alcune bolle volgarizzate concernevano argomenti di misto foro³², l'indagine è proseguita nei *Gridari*, custodi di bandi e di gride dei vari Stati italiani.

Dato che una ricerca fondata esclusivamente su fonti normative non avrebbe consentito di capire se le traduzioni furono imposte da Roma o se avessero risposto a un'esigenza delle autorità locali, né di individuare modi e tempi del controllo da parte del Sant'Ufficio e dei papi, ho compiuto alcuni sondaggi nella corrispondenza tra ordinari, papi e inquisitori conservata in vari archivi diocesani.

Desidero, però, sin d'ora sottolineare come la S. Sede fu poco attenta alle traduzioni e che la presenza di significative modifiche inserite a livello locale indica una notevole vitalità dei poteri diocesani che, in determinate circostanze, non esitarono a modificare il senso delle direttive pontificie.

Questo libro nasce dalla rielaborazione della mia tesi di dottorato, discussa nel 2017 presso l'Università degli Studi di Teramo. Rappresenta il punto di arrivo di anni di ricerca, iniziati ai tempi della tesi di laurea magistrale, presso l'Università degli Studi di Parma, e proseguiti con gli studi archivistici e paleografici condotti nell'Archivio di Stato di Modena.

Nel corso degli anni ho conosciuto diversi studiosi a cui vanno la mia gratitudine e riconoscenza. A Gigliola Fragnito, presente in ogni momento, in un rapporto umano prima che professionale, senza i cui stimoli e indicazioni questa ricerca non avrebbe visto la luce. A Massimo Carlo Giannini, che mi ha seguito con infinita pazienza e grande disponibilità durante le fasi del lavoro, spronandomi a superare difficoltà e incertezze.

Ringrazio Irene Fosi e Querciolo Mazzonis, per i suggerimenti e i consigli generosamente offerti durante l'intero percorso dottorale, Giovanna Frosini, per le puntuali osservazioni sotto il profilo storico-linguistico, e Maurizio Sangalli, per aver favorito la pubblicazione del testo. Un sincero ringraziamento rivolgo inoltre a Sil-

Collected Studies on the Inquisition in Early Modern Italy, Center for Medieval and Early Renaissance Studies, Binghamton 1991 [trad. it. *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, Vita e Pensiero, Milano 1997]. Per un bilancio delle ricerche storiche dopo l'apertura al pubblico dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della fede, cfr. E. Bonora, *L'archivio dell'Inquisizione e gli studi storici: primi bilanci e prospettive a dieci anni dall'apertura*, in "Rivista Storica Italiana", CXX, 3, 2008, pp. 965-1002.

³² Come si vedrà nel corso della ricerca, si tratta di materie che riguardano in particolare la sfera matrimoniale e dei comportamenti sessuali (come bigamia, stupro, sodomia), cfr. S. Seidel Menchi e D. Quaglioni (a cura di), *Trasgressioni. Seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVII secolo)*, Il Mulino, Bologna 2004. Sulla stregoneria, cfr. V. Lavenia, «*Anticamente di misto foro*». *Inquisizione, Stati e delitti di stregoneria nella prima età moderna*, in G. Paolin (a cura di), *Inquisizioni: percorsi di ricerca*, EUT, Trieste 2001, pp. 34-80. Sul misto foro, cfr. anche F. Veronese, «*Terra di nessuno*». *Misto foro e conflitti tra Inquisizione e magistrature secolari nella Repubblica di Venezia (XVIII sec.)*, Dottorato di ricerca in Storia sociale europea dal Medioevo all'Età contemporanea, Università Ca' Foscari, Venezia 21° ciclo, A.A.2005/2006-A.A.2009/2010.

vano Giordano, Vincenzo Lavenia e Giovanni Romeo, per le osservazioni critiche con cui hanno risposto ai miei dubbi tramite un proficuo scambio di e-mail. Un grazie particolare porgo a Simon Ditchfield, per l'incoraggiamento e la fiducia dimostrati nei miei confronti, a Germana Ernst, che spero stia leggendo questo testo tra i suoi "astri", a Nicola Magliulo per l'intenso dialogo "multidisciplinare".

La mia riconoscenza va inoltre al personale degli archivi e delle biblioteche in cui ho lavorato e in particolare a Rosario Bersanelli della Biblioteca di Fiorenzuola d'Arda (Pc), per la solerzia e puntualità con cui mi ha costantemente procurato volumi e articoli, anche di difficile reperimento, ovunque mi trovassi.

Un affettuoso ringraziamento rivolgo a Flavia e a Davide, con cui ho condiviso quella *curiositas* che è motore di ogni ricerca. Agli amici lontani – Laurence, Alistair, James, Sue, Gray, Angeliki – e a quelli vicini – Claudia, Elisa, Marta, Alfredo, Nicola, Edoardo, Giovanni, Ivano, Rodolfo, Giampaolo M. – non posso che essere infinitamente riconoscente, per la stima dimostrata nei miei confronti e per i costanti stimoli intellettuali. Un pensiero speciale dedico a mia zia Enrica, esempio di onestà e tenacia senza confini. Nessuna parola può descrivere la generosità dei miei genitori, di mamma in particolare, mia prima lettrice. Ciò che devo a Francesco, compagno di vita, è intraducibile: lui sa il perché.